

« *Ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza* » (Lc 1,3)

## Introduzione ai Vangeli

« in modo che tu possa renderti conto della solidità  
degli insegnamenti che hai ricevuto » (Lc 1,4)

### 4.

## La redazione di Marco

### Un cammino di fede per il discepolo verso la Pasqua

Conversazione biblica di don Claudio Doglio\*  
— 7 marzo 2013 —

#### Sommario

Il fatto e la forma letteraria-----	2
Marco fonde parti di testi precedenti-----	2
Marco firma il suo vangelo: il <i>neanískos</i> -----	3
Il cenacolo era in casa di Marco-----	4
Un testo per la celebrazione pasquale-----	6
Il modo di scrivere degli antichi -----	6
Marco: redattore, compilatore e autore -----	7

---

\* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

## **Il fatto e la forma letteraria**

L'opera dell'evangelista Marco possiamo considerarla come una importante redazione di materiale già preesistente. Abbiamo visto come in partenza sia la persona di Gesù e la sua esperienza storica a determinare il movimento cristiano. Dopo la morte e risurrezione del Maestro i discepoli conservano memoria dei fatti e dei detti e ne parlano perché ci sono delle esigenze fondamentali nella loro vita comunitaria; la liturgia, la morale, il racconto della persona di Gesù, la spiegazione della sua dottrina, li costringe a fare memoria e a ripetere quelle cose che hanno visto e sentito.

Quando si racconta un fatto si dà forma letteraria a quel fatto; finché il racconto non è formato il racconto non esiste. Il fatto sì, è successo, ma può non essere mai raccontato, come la grande maggioranza dei fatti che riguardano la nostra vita: succedono, ma non li raccontiamo. Se li raccontiamo dobbiamo decidere come raccontarli, perché li raccontiamo, a chi li raccontiamo; diamo quindi una forma particolare a quel racconto del fatto. È importante avere ben chiaro questo criterio di distinzione: il fatto è una cosa, il racconto è un'altra. Noi spesso invece, in modo semplicistico, confondiamo il racconto con il fatto. Il racconto è una sintesi ed ha una particolare angolatura, è una forma narrativa – tra le tante possibili – che presenta quei fatti.

Le forme tendenzialmente si mantengono e chi le ascolta, anche semplicemente in una proclamazione orale, le memorizza e le ripete grosso modo nella stessa maniera. Così la predicazione apostolica crebbe e si sviluppò per anni conservando fedelmente il rapporto con le origini, ma nello stesso tempo crescendo e modificandosi.

Alla fase della *formazione* succede poi quella chiamata della *redazione*.

Nella ipotesi che abbiamo cercato di ricostruire nell'incontro precedente si è visto come la redazione dei vangeli sia molteplice e antica. Marco non è il primo che mette per iscritto la predicazione apostolica, molto probabilmente furono infatti diverse altre persone che cominciarono, fin dai primi anni, a mettere per iscritto qualcosa della predicazione apostolica.

Le forme nascono oralmente, dopo di che cominciano le raccolte e le stesure scritte. Non riprendo la teoria di Rolland, ma vi accenno semplicemente partendo dalla fine.

## **Marco fonde parti di testi precedenti**

Marco nei primi anni 60, 61/63 – non abbiamo elementi sufficienti per dire una data più precisa – mentre si trova a Roma decide di raccogliere del materiale evangelico, oppure gli hanno dato l'incarico di fare una redazione ufficiale. L'idea che a me sembra geniale di Rolland a questo proposito è affermare che Marco fonde due vangeli paralleli, cioè mette insieme e unifica quello che è stato chiamato il Vangelo ellenista e il cosiddetto Vangelo paolino, due tradizioni diverse dello stesso originale semitico, il cosiddetto Vangelo dei Dodici. Ognuno di questi due vangeli aveva però delle aggiunte e dei ritocchi per cui è molto probabile che la comunità di Roma sia venuta in possesso di questi due testi, molto simili e diversi per cui venne dato l'incarico o Marco stesso prese l'iniziativa, di metterli insieme e di fare dei due un unico testo.

Questo criterio della fusione lo possiamo verificare in un centinaio di casi per cui Matteo adopera una formula, Luca un'altra formula e Marco le fonde tutte e due. Ora, non dipendono né l'uno dall'altro, ma Matteo è il risultato del Vangelo ellenista e Luca è il risultato del Vangelo paolino e i casi in cui Marco ha entrambe le forme sono esempi di diversa tradizione che lui sapientemente e felicemente riunisce.

Faccio un esempio per farmi capire:

Matteo dice: "Venuta la sera, gli portarono molti malati";

Luca, stesso identico testo, recita: “Al tramonto del sole, tutti quelli che avevano infermi glieli portavano”.

Cerchiamo il testo parallelo in Marco e leggiamo: “Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati”.

Un testo dice: “Venuta la sera”, un altro “Al tramonto del sole”, in Marco ci sono tutti e due. Ora, potrebbe capitare una volta che Marco abbia questa forma doppia e Matteo sceglie la prima e Luca la seconda. Se però il fenomeno si ripete più di cento volte Sherlock Holmes direbbe che è un indizio sufficiente per dubitare. Non è possibile che uno scelga sempre una formula e l’altro sempre l’altra. Si ribalta quindi l’ipotesi di partenza: non è Marco all’origine dei due, ma Marco ha attinto da due testi diversi.

Marco è più breve degli altri sinottici e tuttavia nella sua brevità ha spesso delle formule doppie. Se uno vuole fare un testo sintetico e scarno non usa formule doppie, ma proprio perché invece voleva conservare fedelmente questo patrimonio letterario, ha raddoppiato le formule.

È quindi facile immaginare che una espressione semitica si stata resa con “venuta la sera” o con “al tramonto del sole”, non è esattamente la stessa cosa. Marco però trovandole belle entrambe anziché scegliere ed escluderne una le assomma. Questo è un indizio che possiamo utilizzare per affermare l’idea di fondo: Marco aveva davanti due vangeli precedenti, due testi che noi non abbiamo più, che non possiamo confrontare, quindi è una ipotesi non verificabile, però attendibile; è una ipotesi di lavoro che ci permette di procedere nella riflessione. Marco a Roma compie questo lavoro redazionale.

Proviamo a entrare nel suo studio, immaginiamoci la sua situazione e la sua attività. È un lavoro letterario che chiede parecchio tempo; ci vuole un anno o più di lavoro ed è un lavoro meticoloso che richiede attenzione, competenza, diligenza. Molto probabilmente Marco spesso deve consultarsi; c’è molto di suo perché lui è stato segretario di Pietro, diciamo così.

Un antico padre della Chiesa definisce Marco *hermeneutès Pétrou*; *hermeneutès* potrebbe essere reso con *traduttore, interprete*. È possibile che Pietro avesse difficoltà a parlare in greco, a parlare bene in greco, in modo organico, preciso, quindi si sia servito di Marco che aveva delle buone competenze linguistiche per presentare la sua testimonianza. Dunque, Marco ha alle spalle l’esperienza delle prediche di Pietro, testimone oculare, ha sentito tante volte quelle forme narrative, ha sentito Pietro raccontare le stesse cose più o meno nello stesso modo e lui, che doveva tradurre ad ascoltatori diversi, sapeva già come tradurre e interpretare per un uditorio romano forme narrative semitiche altrimenti difficilmente comprensibili. Era quella storia, sapeva come Pietro la raccontava, lui la traduceva in greco a volte anche spiegandola.

Se immaginiamo una trentina di anni con questo lavoro possiamo facilmente comprendere la competenza, la pratica, l’abitudine che doveva avere questo giovane letterato con la predicazione apostolica.

### **Marco firma il suo vangelo: il *neanískos***

Ho detto giovane letterato perché Marco con ogni probabilità è quel *neanískos*, giovinetto, nominato nel suo vangelo come una comparsa nell’orto degli Ulivi in occasione dell’arresto di Gesù.

«Lo seguiva un giovinetto vestito solo con un lenzuolo» le guardie lo bloccano, lui abbandona il lenzuolo nelle mani del soldato e fugge via nudo. Quel particolare c’è solo in Marco e fin dall’antichità i lettori hanno sospettato che fosse la firma dell’autore: un modo con cui l’autore accenna alla propria presenza nella storia di Gesù.

Potrebbe essere un fatto simbolico, da un punto di vista teologico è però importante e significativo, è un po’ l’annuncio della risurrezione, l’anticipo. Il *neanískos* è il giovane

come quello che sulla tomba annuncia che non è lì il crocifisso, ma è risorto. Il soldato cerca di bloccarlo, ma tiene solo un lenzuolo come la sindone funebre e il giovane fugge via nudo, con un riferimento a un antico testo di Amos (2,16) in cui si dice che «Il più forte in quel giorno fuggirà via nudo», cioè bisogna lasciare tutto per sfuggire e il più coraggioso scapperà abbandonando tutto.

Nella notte del Getsemani, mentre i soldati mettono le mani addosso a Gesù, c'è una figura di giovane che fugge via nudo e il potere militare trattiene solo un lenzuolo. È una scena decisamente affascinante con dei risvolti simbolici e teologici, ma non penso inventata. Chi è il forte? Gesù! È lui che fuggì via dal sepolcro abbandonando le tele funebri; quindi fuggì via nudo nella sua umanità trasformata dalla risurrezione, abbandonando tutto il resto. Eppure, casualmente, la stessa cosa era capitata al ragazzino Marco che, dopo aver ripensato per anni a ciò che anche a lui era capitato – il fatto di lasciare il lenzuolo in mano al soldato e di fuggire via nudo – mette per iscritto questo particolare esclusivo del suo testo. In tutto questo c'è un po' la sintesi della personalità di Marco, la sua capacità anche simbolica di interpretare ed esprimere molte vicende della vita di Gesù.

C'è un riferimento reale a un fatto che nessuno conosceva, perché nessuno ha visto quel ragazzo, quell'episodio lo conosceva solo quel ragazzo, perché era in incognito, era uscito di casa di nascosto per seguire quel gruppo di uomini e tiene d'occhio in particolare Gesù; viene però sorpreso dai soldati e scappa via a casa senza dire nulla a nessuno. Con ogni probabilità quel ragazzo è Marco, è un *neanískos*, un giovanotto, un ragazzino, dieci/quindici anni.

## **Il cenacolo era in casa di Marco**

Molto probabilmente quel ragazzino Marco è il figlio del proprietario della casa dove è stata celebrata l'ultima cena. Nel quartiere alto di Gerusalemme, quartiere degli esseni, Gesù fa quella cena pasquale anticipata che non coincide con il calendario sadduceo del tempio. La cena pasquale quell'anno a Gerusalemme la fecero il venerdì sera, ma Gesù era già morto e sepolto. Gesù l'ha anticipata, io penso di qualche giorno, non semplicemente al giovedì, ma al martedì sera, secondo il calendario esseno. È probabile che Gesù seguisse questo antico calendario e quindi chiede ospitalità a una famiglia essena, cioè vicina a quel movimento religioso che contesta il tempio e ha delle abitudini religiose leggermente diverse. Un indizio è quello dell'uomo portatore della brocca. Quando gli apostoli chiedono a Gesù: “Dove vuoi che prepariamo per la Pasqua?”. “Gesù dice: andate in città, troverete un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo e dove entra dite al padrone di casa: dov'è la mia stanza? Vi mostrerà una stanza al piano di sopra con i tappeti già pronta; lì preparate per noi”.

Un uomo che porta una brocca d'acqua è un fatto strano a Gerusalemme, perché portare l'acqua è un lavoro da donne. In genere sono le donne che vanno ad attingere l'acqua, a meno che non ci sia un problema di purezza e quindi una famiglia sacerdotale, legata al rito esseno, non manda una donna ad attingere acqua perché l'anfora, essendo porosa, può respirare l'impurezza della donna e anche l'acqua diventare impura. Deve quindi andare un uomo ad attingere acqua, soprattutto se siamo sotto Pasqua e vogliamo fare le cose bene, proprio pulite: meglio allora che le donne tocchino il meno possibile. Questa è la mentalità del mondo esseno.

L'indizio dell'uomo che porta una brocca è interessante. Il quartiere dove la tradizione colloca il cenacolo è il quartiere degli esseni, la porta nelle mura antiche di Gerusalemme in quella zona si chiamava Porta degli esseni e non è vero che gli esseni abitavano tutti a Qumran, a Gerusalemme c'era un quartiere di sacerdoti esseni. Qualcuno abitava in quello che in arabo moderno si chiama Wadi Qumran – diventato famoso dopo gli scavi e le

scoperte del 1947 – ma non tutti erano localizzati lì, in quei locali nel deserto di Giuda, ce ne erano infatti anche a Damasco, a Efeso e a Gerusalemme.

Tra Gesù e la comunità essena ci potevano essere rapporti di amicizia, di stima, di conoscenza, ma non andiamo oltre, è tutta fantasia, non abbiamo nessuna documentazione di nessun genere; è comunque probabile che dei sacerdoti esseni stimassero Gesù.

Esseno in qualche modo vuol dire *chassid*, è una deformazione greca delle forma ebraica *chassidim*, quindi sono devoti, osservanti, più religiosi rispetto ai sadducei, molto burocrati e interessati al potere. Si ritiene che Marco appartenga a una famiglia di questo tipo; le fonti antiche dicono che Marco era sacerdote, sacerdote levita, quindi appartenente alla dinastia levitica, naturalmente destinato al culto nel tempio di Gerusalemme. I sacerdoti sono quindi una casta chiusa, se uno è sacerdote anche suo padre era sacerdote, come suo nonno e suo zio, tutta la famiglia era sacerdotale. Barnaba, cugino di Marco, nominato negli Atti degli Apostoli, è un levita di Cipro è un sacerdote, appartiene alla casta sacerdotale.

Gesù chiese di fare quella cena pasquale nella casa di un signore che ha un piano alto, un salone libero per ospitare delle persone, evidentemente è un signore che stima Gesù e lo accoglie. Sappiamo di Giuseppe d'Arimatea che addirittura lo ospita nella sua tomba; sappiamo di Nicodemo che si compromette dopo la morte di Gesù aiutando Giuseppe per la sepoltura. Ci sono quindi dei personaggi autorevoli, nobili, ricchi, potenti di Gerusalemme che stimano Gesù, lo aiutano, lo appoggiano, tanto è vero che la comunità di Gesù non solo fa l'ultima cena in quella casa, ma il giorno di Pasqua è ancora lì e abitualmente i discepoli di ritrovano lì, si chiudono in casa e ci stanno nei giorni seguenti; a Pentecoste sono ancora lì, quello è diventato il loro quartier generale, sono diventati ospiti abituali. La comunità cristiana si è formata in quella casa e non era una casa pubblica, era la villa di qualche famiglia che si è trovata ad avere in casa la comunità di Gesù.

Se immaginiamo che il giovanotto di casa sia Marco, lui ha assistito da qualche altro locale della casa all'ultima cena, incuriosito ha seguito quegli uomini che andavano giù dalla scalinata e li ha seguiti con addosso il solo lenzuolo. Il lenzuolo è tipico delle famiglie ricche, la gente normale dorme vestita, non ha la possibilità di spogliarsi, di mettersi un altro indumento per la notte e usare le lenzuola. Solo i signori avevano queste abitudini e il ragazzo, nudo con il lenzuolo, è un indizio di stato sociale elevato. Questo fanciullo ha seguito il gruppo di Gesù di nascosto ed è ritornato a casa nudo, saltando dal cancello, andando in camera e sperando che nessuno si fosse accorto di niente. Probabilmente non lo ha mai detto neanche a sua madre e lo racconta poi parecchi anni dopo quando nessuno ormai può più sgridarlo. Se però nel 30 ha dieci/quindici anni, nel 70/75 ne ha trenta di più, quindi quaranta/quarantacinque anni ed essendo figlio di una famiglia elevata, non solo è sacerdote, ma ha anche studiato, è istruito, ha studiato bene il greco, ha una competenza biblica.

Mentre studiava a Gerusalemme in casa sua viveva la comunità apostolica, quindi ha assistito alle prime prediche di Pietro davanti a casa sua, ha assistito ai battesimi di quelle migliaia di persone. Dove li facevano i battesimi? Nelle vasche degli esseni. In quel quartiere, proprio fuori della casa di Marco, scavi recenti hanno messo in luce delle grosse piscine che venivano utilizzate dagli esseni per i loro bagni rituali. Battezzare tremila persone, cioè immergerle nell'acqua, non è così facile in centro città; in quella zona però è possibile perché c'erano le vasche proprie degli esseni. Tanti particolari si tengono e cercando di metterli insieme possiamo ricostruire un quadro attendibile della situazione.

Marco crebbe, studiò, non fece il sacerdote levita, maturò una scelta di fede, seguì Pietro, seguì Barnaba, seguì anche Paolo, entrò nella vita ministeriale della comunità cristiana. A sua volta divenne collaboratore degli apostoli; non abbiamo la possibilità di

ricostruire i suoi movimenti, ma lo ritroviamo a Roma nei primi anni 60 e lì inizia questo lavoro di redazione del vangelo. Lui però ha alle spalle trent'anni di ascolto della predicazione, trent'anni di frequentazione dei testimoni oculari, compreso Barnaba e Paolo che non sono testimoni oculari, ma sono fini teologi. Marco ha quindi sentito anche le prediche, le spiegazioni di Barnaba che si chiamava Giuseppe, soprannominato Barnaba, figlio dell'esortazione, perché gran bravo predicatore; è suo cugino, quindi Marco ha imparato da Barnaba tante cose, come le ha imparate da Paolo.

Dopo trent'anni di esperienza di questo tipo questo giovane letterato potrebbe essere stato individuato dalle autorità cristiane come la persona più adatta per fare questo lavoro. Hai in testa tutta la predicazione, hai sottomano questi due documenti, cerca di metterli insieme e fai un unico testo.

## **Un testo per la celebrazione pasquale**

Per quale motivo devono averglielo commissionato? Uno studioso, recentemente, ha lanciato una bella ipotesi che mi piace e quindi l'ho adottata.

L'obiettivo del lavoro di Marco era quello di avere l'*haggadah* cristiana di Pasqua. Traduco: l'*haggadah* è il racconto, il testo che si legge nella cena pasquale ebraica, è il racconto della Pasqua dell'esodo. La comunità cristiana quando fa Pasqua non può utilizzare il racconto dell'esodo, deve avere il racconto della propria esperienza pasquale e quindi c'è l'esigenza di avere un testo da leggere nella notte di Pasqua così come, per noi oggi, ci vuole un testo, un racconto da leggere nella messa di Pasqua, la notte del sabato santo, la notte del battesimo. Quelli che decidevano di diventare cristiani, facevano la formazione e poi venivano battezzati la notte di Pasqua e prima del momento sacramentale della immersione nell'acqua ascoltavano il racconto fondativo della fede cristiana. Marco quindi potrebbe avere scritto il testo del suo vangelo per fornire la *haggadah*, il racconto per la cena pasquale cristiana, per la messa della notte di Pasqua.

Alla fine di questa lettura i catecumeni venivano battezzati. Questo autore si chiama, Benoît Standaert è un monaco benedettino del nord Europa e ha intitolato il suo bel commentario *Vangelo di una notte, vangelo per una vita*. Confesso che quando ho letto il titolo non capivo assolutamente che cosa volesse dire, mi ha incuriosito il titolo che poi è diventato chiaro. È il testo pensato per una notte liturgica, ma è il testo che offre la base per una vita: scegli di seguire quella persona e aderisci a lui per tutta la vita.

Accettiamo questa ipotesi. Ve ne ho presentate diverse questa sera, non sto dandovi delle verità, oro colato, vi ho dato molte suggestioni ipotetiche che mi sembrano ben motivate e fondate, ma è un lavoro alla Sherlock Holmes: in base ai dettagli, agli indizi, ricostruiamo quello che c'è dietro.

Un testo non si scrive così, tanto per scrivere, si scrive per un motivo, quando c'è bisogno per una iniziativa e un testo come il vangelo non lo si scrive semplicemente per pubblicare il libro o per fare soldi, ma si scrive se c'è una finalità comunitaria, cioè liturgica.

## **Il modo di scrivere degli antichi**

Marco dunque, decide o gli chiedono di fare questo lavoro e comincia a scrivere.

Dobbiamo però dire che fa il redattore, cioè mette insieme i testi, non scrive di sana pianta, non inventa, non è il romanziere che compone un racconto a suo piacimento, ma elabora testi che già esistevano; cerca di dare una bella forma letteraria: integra, aggiunge, fonde i due testi, qualcosa conserva, corregge, ritocca e ogni tanto si permette di aggiungere qualcosa di suo. Questo tipo di lavoro richiede materialmente un procedimento lungo.

Come scrivevano gli antichi? Anzitutto su una tavola cerata. La carta è rara e molto costosa, quindi non si butta via, non si scarabocchia sulla carta e una prima stesura non è mai direttamente su papiro o su pergamena, ma su tavola cerata. La tavola cerata permette di tenere molte parole, scritte con uno stilo.

Gli antichi scrivevano in greco con l'alfabeto maiuscolo, il minuscolo è una invenzione dell'VIII-IX secolo d.C. quindi il greco che leggiamo noi nei libri stampati è un greco medioevale. Nei secoli precedenti usavano solo le lettere capitali, maiuscole – anche in latino – quindi tutti i caratteri erano alti uguali e tutte le parole attaccate, senza accenti, senza segni di interpunzione, senza stacco tra una parola e l'altra. Il testo era difficile da leggere. Si scrive con uno stilo, proprio perché le lettere si incidono sulla cera ed essendo in genere rotonde o angolari si possono formare bene. Si scrive un testo, lo si verifica, lo si cambia, lo si corregge e se c'è da cambiare qualche cosa si spalma la cera, si fa tabula rasa e si ricomincia.

Una volta che si è ultimata una pagina – e si decide che va bene – allora e solo allora si passa sulla carta. Ricordate, qualche anno fa, nel passaggio tra le macchine da scrivere proprio meccaniche o elettriche, prima del computer, per qualche anno ci sono state le macchine da scrivere elettroniche con una riga di memoria. Avevano un display in cui si vedeva una riga e si aveva il tempo di correggere quella riga; se si dava l'invio partiva automaticamente e scriveva su tutta la riga. Era già un successo perché si aveva tempo, per una riga, di verificare, di correggere, di cambiare e se andava bene si dava l'invio e si scriveva la riga. Qualche cosa del genere avveniva sulla tavola cerata. Uno scrive una frase, due, tre e quando vede che vanno bene le trascrive. È possibile che la trascrizione la facesse l'amanuense, è anche possibile che l'autore dettasse. Ci sono dei personaggi che hanno proprio la funzione pratica, manuale, di mettere per iscritto, sia sulla tavola cerata, sia su un supporto cartaceo, papiro o pergamena. Sulla carta veniva usato un pennello, non un pennino, proprio un pennello da pittore con un taglio particolare che permetteva di fare bene le lettere; serviva però ingegno, abilità, non era così comune scrivere in bella scrittura utilizzando bene lo spazio, a colonne parallele, quindi andando a capo quando la riga era finita, senza nessun criterio, senza nessuno stacco per guadagnare spazio.

## **Marco: redattore, compilatore e autore**

Dobbiamo quindi immaginare che Marco abbia uno studio con dei collaboratori, un testo da leggere, due, tre testi. Legge, detta, si fa rileggere, verifica, controlla, teniamo questa parte, andiamo avanti. È un lavoro che chiede impegno, attenzione e che dura molto tempo: non è un lavoro banale di ricopiatura.

Marco è un vero autore che compone un suo testo originale utilizzando materiale preesistente. Questo è un elemento nuovo e originale dei vangeli ed è difficile trovare nella letteratura antica qualche cosa del genere; è un fenomeno tipico di questa comunità che ha voluto conservare la predicazione apostolica originale.

Come redattore Marco ha alcuni particolari accorgimenti, ve li elenco in modo molto semplice e veloce per caratterizzare il suo lavoro.

— *Arricchisce le fonti.* Mantenendo cioè il testo originale nella sua forma primitiva, spesso Marco integra con elementi importanti. Ad esempio: trova scritto che Gesù chiama dodici discepoli e lui aggiunge di suo: “Li chiamò perché stessero con sé”. Non è banale, è una sfumatura teologica di prima qualità. Il senso della vocazione dei discepoli è infatti quello di stare con Gesù e poi, solo successivamente, per mandarli.

Un ritocco importantissimo suo è la professione di fede del centurione romano ai piedi della croce. Marco scrive: «Avendolo visto morire in quel modo, disse: “Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!”». Il centurione fa la professione di fede più matura e Marco aggiunge: “avendolo visto morire in quel modo”; in che modo? In quel modo! È un

centurione romano e Marco scrive a Roma per dei romani. Il personaggio che ai piedi della croce riconosce che quell'uomo è veramente il Figlio di Dio è un romano, un soldato che, avendo visto la vita e la morte di Gesù, fa la sua professione di fede. Ecco l'intenzione liturgica di accompagnare i catecumeni al battesimo, alla professione di fede per quella notte pasquale!

Per introdurre la spiegazione della parabola del seminatore troviamo queste differenze rispetto ai sinottici:

Matteo: «Voi dunque intendete la parabola del seminatore».

Luca: «Il significato della parabola è questo».

Sono introduzioni banali, semplicissime, molto probabilmente sono originali; Marco invece deve essere un tipo brillante e quindi una introduzione di spiegazione così piatta non gli piace e diventa: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre?». Questa è facile e nella tradizione era spiegata; se voi però non la capite come fate allora a capire le altre? Interventi semplici di questo genere nel vangelo secondo Marco ce ne sono moltissimi.

— In altri casi Marco *dà vivacità al racconto*. Marco è un buon narratore, aggiunge dei particolari che non servono a nulla, ma sono brillanti: “Chiese che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla” e lui aggiunge “perché non lo schiacciassero”.

“C'era tanta gente che veniva intorno a Gesù” e Marco aggiunge “al punto che non avevano neanche più il tempo di mangiare”.

Quando racconta della tempesta in mezzo al lago si dice che Gesù dormiva e Marco aggiunge “a poppa sul cuscino”. Sono due particolari inutili, ma molto probabilmente legati alla predicazione orale. Marco ricorda in che punto della barca era Gesù e quel cuscino deve averlo sentito tante volte nella predicazione di Pietro.

— Marco volentieri *evoca i sentimenti dei personaggi*, aggiunge dei piccoli ritocchi; non aggiunge grandi episodi, poche sono le pericopi esclusivamente sue, ma moltissimi invece sono i ritocchi. “Mosso a compassione Gesù tocca il lebbroso”. Quel “mosso a compassione” è una aggiunta sua.

Oppure: “Gesù li guarda con indignazione, rattristato per la durezza del loro cuore”; “con indignazione e rattristato” sono aggiunte di Marco, sono sfumature di sentimento; in Matteo se ne trovano pochissime. Marco invece ama esplicitare i sentimenti dei personaggi, soprattutto di Gesù.

Spesso aggiunge reazioni di indignazione: il Gesù di Marco si arrabbia spesso. È un particolare ed è probabile che Marco abbia imparato questo da Pietro, che l'abbia sentito nella predicazione orale di Pietro, quindi si permette di aggiungere questi particolari.

— Marco elabora un *racconto dinamico*. Un intervento abituale di Marco è l'avverbio “*subito*”; gli piace moltissimo e i traduttori si vergognano di tradurli tutti, per cui se notate un racconto di Marco lo riconoscerete per il “subito”. Quando lo spiego agli studenti, poi sorridono durante la messa; una volta che lo sanno fanno attenzione e se ne accorgono. Ogni volta che si legge un brano di Marco c'è quel “subito”; nella traduzione italiana non ci sono tutti, proprio perché i traduttori si vergognano a tradurli tutti; ma c'è quasi ogni versetto: “Subito entra in sinagoga e subito c'era un indemoniato e subito dice...”. È un racconto incalzante, dinamico: Gesù esce dalla sinagoga e subito va in casa di Simone. Le cose si fanno subito, una dietro l'altra.

— Marco *ama creare i collegamenti* tra un episodio e l'altro: «Ed entrò di nuovo a Cafarnaò dopo alcuni giorni»; «Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava»; «Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita». In queste espressioni si sente il desiderio di Marco di creare una concatenazione

fra i vari episodi, per sottolineare la coerenza dell'azione di Gesù nello svolgimento del suo ministero.

— Marco *sottolinea alcuni temi particolari*, ad esempio gli piace il tema dell'insegnamento di Gesù come Maestro, sottolinea spesso il tema della fede. «Tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro»; «Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento»

Gli piace il verbo *periblépo*, “guardare tutto intorno” infatti molte volte descrive l'atteggiamento di Gesù come uno sguardo circolare. Prima di parlare Gesù fa passare in rassegna la gente, guarda tutto intorno; essendo circondato fissa bene i suoi ascoltatori. Il verbo *periblépo*, “guardare tutto attorno” è tipico di Marco, lo adopera tante volte, lo aggiunge lui, ecco il lavoro del redattore.

Marco è il solo, ad esempio, ad usare il termine «*vangelo*» per indicare l'adesione di fede tipica dell'esistenza cristiana: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» «Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» .«In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo».

Altro tema caratteristico, su cui ritorna con insistenza, è *l'indurimento del cuore* degli ascoltatori, cioè l'incapacità di comprendere il messaggio di Gesù. Sembra che l'influenza di Paolo a questo proposito sia stata notevole: «E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori»; «Non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito»; «Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?».

— Marco *si adatta ai destinatari romani*, non ha copiato semplicemente i testi, ma li ha ritoccati, integrati, è stato attento ai suoi lettori. Nel secondo vangelo ci sono molte parole latineggianti, in italiano non ce ne accorgiamo perché troviamo centurione sia in Matteo sia in Marco. Soltanto che leggendo l'originale greco in Matteo c'è *hekatontárches*, “comandante di cento”, termine tecnico greco giusto. Invece il greco di Marco dice *kentourion*, che non è parola greca, è parola romana grecizzata, ma a Roma parlano questo tipo di greco. È importante.

Quando Marco deve dire che quella povera vedova ha messo un spicciolo, dice un *kodrántes*, un quadrante; *quadrans* in latino è un quarto di soldo, è l'unità minima in circolo a Roma, è una traduzione per le monete come capivano i destinatari romani e così via; sono molte queste indicazioni.

— Marco tuttavia è quello che più degli altri *conserva formule aramaiche*. Giovanni e Giacomo sono soprannominati “*Boanèrges*”, “*Korbàn*” è l'offerta sacra, “*Effatà*” dice Gesù al sordomuto; “*Rabbuni*” lo chiama il cieco di Gerico; “*Abbà*” prega Gesù nel Getsemani.

Queste parole aramaiche non ci sono negli altri evangelisti, non c'erano nemmeno nelle fonti di Marco, ce le ha messe lui, ce le ha messe proprio in forza della predicazione semitica. Lui, da traduttore, ha sentito ripetere queste formule e le traduceva e quindi gli piace, almeno in alcuni passaggi, conservare proprio il sapore originale.

In quella cameretta, con la bambina di dodici anni morta, Gesù dice «*Talità kum*, che tradotto significa “fanciulla, io ti dico alzati”». “Io ti dico” non c'è nell'originale. *Talità* = fanciulla, *kum* = alzati. “Io ti dico” – direbbe Marco – ce l'ho messo per dare il tono della voce, perché era un comando imperativo: “Te lo comando io”. Questo Marco deve averlo appreso dalla predicazione orale di Pietro il quale era presente, era uno dei tre in quella

stanza e ha sentito proprio quel tono di voce; solo che come si fa a rendere il tono di voce? Marco ha cercato di renderlo aggiungendo “Te lo dico io” per dire che è un imperativo forte, deciso: Gesù sta parlando a un morto per risvegliarlo.

Dunque, studiando con attenzione il vangelo secondo Marco noi dobbiamo fargli i complimenti perché è stato un ottimo letterato che ha rielaborato materiale preesistente, ma lo ha rielaborato molto bene, con grande vivacità di racconto.

Marco non è un riassunto, è più breve degli altri vangeli, ma non è un riassunto; là dove racconta le stesse cose è molto più ampio, molto più vivace, fa un ritratto simpatico di Gesù e costruisce un itinerario di fede che racconta in due fasi.

La prima fase del suo testo culmina con la professione di Pietro che dice: “Tu sei il Cristo”, la seconda fase culmina con il centurione che ai piedi della croce dice: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio”.

Marco mette anche il titolo al suo scritto: la prima frase del suo vangelo è il titolo; non lo intitola “Vangelo”, ma “*Arché tou euangelíou Iesoú Christoú [huiou Theou]*” “Inizio del Vangelo di Gesù che è il Cristo e il Figlio di Dio”. Marco intende raccontare l’origine della buona notizia, questo è il titolo originale: “Origine della buona notizia”. Da dove viene la predicazione che Gesù è il Cristo e il Figlio di Dio? Te lo racconto.

Prima parte, ti racconto come sono arrivati a dire: “Gesù è il Cristo”, ma non è sufficiente.

Seconda parte, ti racconto come si arriva a dire: “Gesù è il Figlio di Dio”, a quel punto sta a te accettare.

Finita la lettura, nella notte di Pasqua, i catecumeni accettano quel racconto e aderiscono con tutta la vita; dicono la professione di fede, scendono nell’acqua e diventano cristiani.

Marco ha messo insieme un racconto molto bello per i catecumeni di Roma e noi continuiamo a leggere un testo che è frutto redazionale che conserva fedelmente la predicazione apostolica con le caratteristiche personali di un giovane letterato geniale e credente.